

Federica Fantozzi

ROMA «Via dell'Umiltà è morta. E la Toscana alle Regionali per noi è già persa». Bisogna partire da questi due dati, snocciolati da un dirigente azzurro e all'apparenza slegati tra loro, per capire i progetti di Silvio Berlusconi.

Mercoledì 30 marzo il premier interverrà al Pala-sport di Firenze per affiancare Maurizio Scelli, ancora in carica per tutto aprile come commissario straordinario della Croce Rossa, nel lancio del nuovo movimento giovanile che pescherà nelle file del volontariato.

Scelli annuncia una forza vicina al centrodestra ma critica, cattolica ma anche laica, votata a formare una nuova classe dirigente. Berlusconi, più sinteticamente, fa sapere che si tratterà di quell'«onda azzurra» già annunciata: una struttura «parallela» a Forza Italia e destinata a «commissariare» il partito - ormai esangue e incrostato di rancori reciproci, abbandonato a se stesso dalla gestione Bondi & Cicchitto - per le Politiche del 2006.

Il premier ci crede molto. Al punto da metterci la faccia, che si è invece ben guardato - è la prima volta dal 1994 - dallo stampare sui manifesti per le Regionali. Per togliere ogni dubbio l'iniziativa di varo dell'«onda azzurra» sarà in Toscana, dove il candidato della CdL Antichi non ha mai avuto possibilità contro il «governatore» uscente Martini. Un segnale fortissimo, impossibile non coglierlo. All'annuncio massacro elettorale di aprile va, disciplinata, Forza Italia. Il leader intende risorgere un anno dopo, purificato, rigenerato, e circondato da fresche energie del vivaio Cri e Unitali. Una struttura nuova e «militarizzata», come Fl alle origini, cui affidare la logistica della campagna elettorale.

Uomo chiave di questo disegno è l'avvocato Maurizio Scelli: abruzzese di Sulmona, volto del governo nell'Iraq «pacificato» ma abbandonato dalla Croce Rossa Internazionale, gode dei buoni uffici del sottosegretario Gianni Letta e del Cardinale Camillo Ruini. Candidato persino al Nobel della Pace dopo la liberazione delle due Simone, Scelli si muove a suo agio e da protagonista sulla ribalta mediatica. Conosce la macchina del volontariato: nel '93 organizzava i treni bianchi per Lourdes (e una volta per Eurodisney) dell'Unitali, che conta 300mila soci in 250 diocesi e di cui poi divenne segretario generale. Lo era nel 2000, quando ebbe luogo l'inondazione del camping calabrese di Sovetero, con 12 vittime di cui 3 operatori e 5 disabili.

Un anno dopo si candida per Fl contro Walter Tocci: campagna a Monterotondo, smart con logo e pullman gratis per trasportare gli abitanti da un quartiere all'altro. L'imprinting berlusconiano c'è già: evita ogni contraddittorio

Il suo incarico va avanti per un altro mese ma lui non se ne cura. È stata presentata un'interrogazione in Parlamento ma nessuno si è degnato di rispondere

Oltre all'opposizione si preoccupano anche in Forza Italia: il premier con Scelli punta a fare una «rifondazione» non credendo nelle capacità di Bondi, Cicchitto e Scajola

DESTRA e emergenti

Scelli, Croce Rossa per Forza Italia

Ancora in carica alla Cri organizza giovani per Berlusconi. Sarà l'«onda azzurra» modello Cl



Simona Torretta con il commissario straordinario della Cri, Maurizio Scelli Ciampino dopo la sua liberazione. De Renzi/Ansa

il personaggio

Sul «protagonismo» in Iraq ha costruito la sua fama

Gianni Cipriani

Forse il miglior ritratto lo ha fatto una persona che non gli vuole assolutamente male: Gianni Letta. Il quale, a proposito del commissario straordinario della Croce Rossa italiana ha detto, più o meno: Scelli? Un bravo ragazzo. Peccato che qualche volta parla un po' troppo. Perfetto. Perché, in effetti, Maurizio Scelli è un volto presentabile e dalla biografia assai più cristallina di molti che si buttano in politica. Ma senz'altro ha un senso del protagonismo spiccato. Anzi, decisamente un po' troppo spiccato. E ciò ha provocato qualche fastidio, dal momento che il commissario della Croce Rossa è stato uno dei principali attori di molte attività riservate in Iraq - a cominciare dalle trattative per la liberazione dei nostri ostaggi - ma ogni volta non resisteva alla tentazione dell'intervista esclusiva, del Porta a Porta, delle dichiarazioni fatte filtrare con berlusconiana efficacia tramite i suoi addetti stampa. Troppo sovraesposto. E questo, diciamo senza remore, all'intelligence non è mai andato giù. Anzi.

Si pensi all'assassinio di Quattrocchi, alla liberazione degli altri tre ostaggi, al sequestro delle due Simone, di Giuliana Sgrena, alla tragedia di Nicola Calipari il quale - con tutto il rispetto per il commissario della Cri - aveva svolto un ruolo ben più decisivo. Ma se questo è successo, a dire il vero, non è colpa del governo. Ma il responsabile è il portavoce del consiglio degli Ulema, Al Kubaisi. Proprio lui. Quando dopo una trattativa condotta dal Sismi e dall'ambasciatore in Iraq, Cupertino, Stefio e Agliana erano sul punto di essere liberati, Al Kubaisi pose una condizione: mai ai rappresentanti di un governo che appoggia l'occupazione. E a chi? Alla Croce Rossa che aveva

organizzato tre convogli umanitari per Falluja. Ed ecco arrivare in scena Scelli il quale aveva già informalmente preannunciato la prossima liberazione, tanto per trasformare l'evento in una bella diretta televisiva. Ma dopo i colloqui Scelli Al Kubaisi gli ostaggi non furono rilasciati. Anzi, i rapitori rilanciarono. Perché? Mai saputo. La data del gelo tra Scelli e l'intelligence coincide con quell'episodio. Tanto che, quando furono rapite le due Simone e ci si interrogava sull'utilizzo del «metodo francese» per l'unità nazionale, una delle condizioni fu che Scelli ne rimanesse fuori. «Sono in panchina», fece filtrare amareggiato il commissario della Cri. Ma non era vero. Riuscì ad entrare anche in quella vicenda. Anzi, entrò così bene che fu Scelli - quasi in diretta su Al Jazeera - ad accogliere le due Simone. E poi raccontò, sostanzialmente, che il merito era quasi tutto il suo.

torio pubblico con l'avversario. Perde, ma la Cri è dietro l'angolo. Le strade di Scelli e della disaffezione berlusconiana per la sua ultra-decennale creatura politica si incrociano a Capodanno. Nella hall di un albergo, il premier si lascia andare alle confidenze con i suoi senatori: «Scelli mi ha detto che ci aiuterà a trovare 150mila ragazzi pronti a lavorare con noi alle Politiche». Evviva, brindisi, canapé. Peccato che in sala si è infiltrato il cronista di Libero Mario Prignano, costringendo gli interessati a smentite acrobatiche. Tre mesi dopo la notizia è confermata dai fatti. 150mila è la metà dei volontari Cri. A Firenze, più modestamente, ne sono attesi un migliaio. Dietro le quinte lavora anche Simone Baldelli, capo degli obsoleti giovani di Fl: all'inizio bypassato, è rientrato in gioco per «cammellare» le truppe in germoglio dopo che Berlusconi, alla Sala della Lupa, rischio di parlare a un pubblico di 20 persone. Non essendo stato ricandidato come consigliere regionale, Baldelli non è neppure distratto dalla campagna elettorale. Superfluo dire che la dirigenza di Fl prende male il nuovo corso: «Un partito c'è già. Sarà rissoso, ma mica siamo all'anno zero». La disorganizzazione è totale: quest'anno nessun pamphlet con istruzioni di voto e rappresentanti di lista. Niente spot, neanche standard. «Roma è morta» - è il lamento dei coordinatori regionali - Neanche un fax, una telefonata. Un tempo c'era il centralismo... ora c'è il buio». Allargare la gestione dal tandem alla triade Tremonti-Scajola Micciché non è servito a superare la paralisi: «E adesso Berlusconi si disinteressa. Vuole una struttura militarizzata. Ma ragiona in maniera aziendalistica e sottovaluta i problemi». Per esempio, il caso Formigoni andava gestito meglio: «Bondi e Cicchitto lo hanno illuso fino all'ultimo sulla presentazione di una sua lista - ragiona un forzista bene informato - Adesso Formigoni si è piegato. Ma si vendicherà». E forse per sfilargli preventivamente un po' di potere l'«onda azzurra» dovrebbe ispirarsi al modello ciellino. A Ruini, che sul referendum fecondazione si gioca tutto, Scelli ha già garantito che «l'embrione è vita». La scommessa del new deal berlusconiano è al nastro di partenza. Amici e nemici si pongono la stessa domanda: il commissario Cri è l'uomo giusto al posto giusto? «Scelli ha messo uomini fidati a capo dei comitati regionali e provinciali - dice una fonte Cri - Oggi potrebbe muovere decine di migliaia di volontari. Ma quando se ne andrà, le cose cambieranno. I volontari sono gelosi della loro indipendenza». La partita è da giocare. Con un palette: «L'incompatibilità tra carica e scelte politiche. Deve dimettersi subito». A chiederlo, anche un'interrogazione parlamentare dell'Unione.

Fassino sugli Usa, consensi e critiche

Opinioni diverse sulla lettura della politica di Bush fatta dal segretario ds. Mussi: non si esporta la democrazia con i cacciabombardieri

ROMA «Non ho alcuna difficoltà a riconoscere che i fermenti democratici in Medio Oriente sono anche il frutto di una maggiore intransigenza dell'Occidente verso chi nega i valori di libertà. Anche se non mi pare fondato stabilire un nesso automatico tra la guerra in Iraq e la democrazia. Non c'è dubbio, tuttavia, che quando Bush dice "mi batto perché nei paesi arabi ci siano libertà e democrazia", questo sia un atteggiamento molto diverso da quello dei democratici americani che, negli anni '80, con Kissinger, in nome del realismo politico, sostenevano le dittature militari fasciste in Sud America fingendo

di non sapere che torturavano e uccidevano gli oppositori. Oggi c'è un rovesciamento. E anche in Europa comincia a esserci una intransigenza nuova nei confronti di chi nega la libertà». L'intervista di Piero Fassino a La Stampa suscita dibattito nel centrosinistra. «Che si pensi che Bush e gli Stati Uniti possano garantire i regimi democratici attraverso la guerra è cosa che sorprende e alla quale non possono credere nemmeno i bambini dell'asilo», reagisce Armando Cossutta. Per Valdo Spini «Fassino parla di politica preventiva per scongiurare conflitti come quello iracheno e impedire quindi la guerra preven-

tiva». Secondo il deputato diessino «è nel quadro e nella cornice di un'Onu rivitalizzata e rilanciata, anche con appropriate riforme, che si potrebbe veramente svolgere un'azione di prevenzione dei conflitti e di risoluzione delle contraddizioni del nostro tempo». Ottaviano Del Turco, candidato dell'Unione in Abruzzo, si dichiara «totalmente d'accordo» con la posizione del leader della Quercia. Secondo l'esponente dello Sdi «Bush è stato protagonista di una scelta controversa come la guerra in Iraq ma ha anche ottenuto un risultato difficilmente discutibile: le elezioni e la partecipazione di massa

sono una grande vittoria della democrazia». Opposto il parere di Alfonso Pecorella Scario. L'intervento di Fassino? «Uno scivolone», commenta. «La guerra non è mai un elemento che aiuta la democrazia» e «se veramente si vuole avere intransigenza sui diritti umani e civili lo si faccia innanzi tutto con i paesi potenti e non si confondano i bombardamenti con la democrazia. Quella guerra per ora ha aiutato i terroristi». Enrico Morando, leader dell'ala liberal della Quercia, apprezza le osservazioni del segretario Ds e spiega che in esse «c'è il riconoscimento di un limite della sinistra» che ha «sottovaluta-

to la battaglia sulla estensione dei diritti». Quando «si critica Fassino - prosegue Morando - si finisce per sottovalutare la minaccia del terrorismo islamico». «No, non ci siamo - commenta Fabio Mussi - apparteniamo tutti alla generazione di comunisti che si è opposta radicalmente alla dottrina sovietica della "sovranità limitata" e all'idea di una esportazione del socialismo sui cingoli dei carri armati», ragion per cui «non sono disposto ora ad adeguarmi alla nuova dottrina di un mondo a sovranità limitata e all'idea di una esportazione della democrazia sulle ali dei cacciabombardieri». Per il leader del cor-

rentone Ds «la sinistra europea dovrebbe nettamente marcare non il distacco dell'Europa dagli Usa, ma la distanza dalla politica dell'attuale destra americana. Nel nome di quella "politica preventiva" che, e su questo siamo d'accordo, Fassino indica quale alternativa alla guerra». Per il responsabile esteri Ds, Luciano Vecchi, «Fassino ha ribadito due punti importanti: primo, che la guerra in Iraq è stata una scelta illegittima e sbagliata; secondo, che occorre un impegno internazionale in cui l'Ue sia protagonista insieme alle Nazioni Unite, per affermare democrazia, libertà e diritti umani in tutto il mondo».

Per capire il nostro regime, le cronache internazionali sono più utili di quelle italiane. Sapere quel che accade nelle democrazie vere aiuta a ricordare come funzionava l'informazione quando c'era la democrazia anche da noi, e misurare quanto siamo caduti in basso. Serve anche a questo «L'ombra del potere» di David Lane, l'invio liberal-conservatore dell'Economist che si sorprende e s'indigna di cose che da noi, ormai, sono paesaggio. Ambiente. E scrive cose che, a ripeterle in Italia, si passa per fiancheggiatori del terrorismo. Dev'essere perché nelle democrazie vere non conoscono il «terzismo», né Bruno Vespa, né il Foglio o il Riformista (il Rifogliata, come li sintetizza Sabina Guzzanti). Dev'essere perché nelle democrazie vere - parola di Lane - «il bipolarismo modello Westminster significa posizioni polarizzate e contrapposte. Ogni giorno». È presumibile, per esempio, che se Blair annunciasse il ritiro delle truppe britanniche dall'Iraq e l'indomani venisse sbugiardato

dall'amico Bush, i giornali - senza distinzione di colore - titolerebbero che Blair è stato sbugiardato, smentito, smascherato, sgridato, spernacchiato da Bush. Da noi Berlusconi annuncia il ritiro da settembre, Bush e Blair lo sbugiardano, e «La Stampa» titola: «Ritiro, colloquio Bush-Berlusconi». Quattro chiacchiere fra due amiconi. Segue editoriale dell'ambasciatore equilibrista Boris Biancheri, secondo cui quella di Bellachioma non è una terribile gaffe con incidente diplomatico incorporato, ma «una profezia che si autorealizza» e «una mossa comunque vincente». Bene, bravo, bis. Corroborata il tutto un servizio che spiega come Berlusconi abbia «rassicurato tutte le mamme». Anche la sua. Il «Corriere», che ha sempre un sinonimo per tutto, titola in prima: «Bush e Blair frenano Berlusconi», e a pagina 2: «Bush e Blair correggono Palazzo Chigi». Non perché Berlusconi abbia sbagliato, questo mai: «I due leader: "È stato frainteso"». Anche Fini, che pareva piuttosto furibondo,



INFORMAZIONE ETEROLOGA

secondo il «Corriere» sarebbe soltanto un po' sorpresa: «Fini lo scopre dalle agenzie, ma sulla strategia c'è accordo». I cinegiornali Luce impapocchiano il tutto nascondendo i fatti dietro la solita cortina fumogena di reazioni e controreazioni impaninate. «Il Giornale» della ditta si supera: «Iraq, il ritiro disarmo la sinistra»: nove colonne per parlare di una cosa - «il ritiro» - che non esiste (lo stesso padrone, dopo la lavata di capo angloamericana ha definito «un auspicio»). Figurarsi in quale democrazia vera un giornale avrebbe

potuto prodursi in un titolo del genere (nelle democrazie vere i premier non posseggono giornali, dunque il problema non si pone). Così una delle più epiche figuracce del premier, dopo il kapò e il rimpatrio di Buttiglione col foglio di via, diventa materia controversa, confusa, incomprensibile.

Sullo scandalo Storhaker si replica: l'intrusione informatica illegale nell'Anagrafe di Roma diventa una guerra per bande fra Comune e Regione, dove non si capisce chi ha fatto cosa. Non solo nei tg, che sono lì apposta per

nascondere le notizie scomode. Ma anche sul «Corriere», che titola in prima: «Caso Lazio, lite Storace-Veltroni». E, in pagina interna: «Firme false, Veltroni e Storace allo scontro». Pari e patta. Tutti colpevoli, nessun colpevole. Come se non esistesse un fax che incastra Storace e fa del sindaco Veltroni la parte lesa.

Altro replay: Eurostat boccia gli ultimi due bilanci dell'Italia. Ampio dibattito sull'eventuale ruolo dell'onnipotente Prodi come mandante di Eurostat, e poche righe sul fatto: il nostro bilancio è falso, e in Europa il reato non è ancora depenalizzato.

Abbiamo inventato, dopo anni di sperimentazioni, il giornalismo geneticamente modificato, l'informazione eterologa, la notizia a prescindere dal fatto. Quando si fa notare che nessuna tv ha mai dedicato un dibattito alla condanna di Dell'Utri per mafia, Giovanni Floris replica che non è vero: l'ha fatto Ballarò. E cita il solito dibattito sulla giustizia con magistrati, politici e

giornalisti, nel quale non uno solo dei fatti emersi al processo fu raccontato e sviscerato. Come avveniva quando l'informazione era libera, quando si mettevano i piedi nel piatto, quando Santoro invitava Dell'Utri e i giornalisti informati sui fatti a misurarsi sui fatti, non sulle chiacchiere. Oggi l'informazione consentita è una prosecuzione di tribuna politica con altri mezzi, una vetrina di politici col giornalista ridotto ad asta del microfono che dirige il traffico delle opinioni, rinunciando a inchiodarli sui fatti, i dati, le cifre. È l'«ermetismo» di cui ha parlato Giorgio Bocca da Serena Dandini: l'ermetismo tipico dei regimi, quando «i giornalisti scrivono in modo assolutamente incomprensibile» per fingere di «non subire condizionamenti politici». Senza i fatti, i dati, le cifre, un'opinione vale l'altra ed elide l'altra. E al pubblico non resta nulla. Perché l'informazione eterologa prescinde dai fatti, ma anche dal pubblico. Non per nulla si chiama «servizio pubblico».